

## III GERMANIA

Merkel  
EUROPEISTA  
NECESSARIA

di FERRUCCIO DE BORTOLI

Il presidente francese Emmanuel Macron non immaginava certo che il suo discorso sul rilancio dell'Europa avrebbe avuto una cornice così difficile se non ostile. E non tanto per i fischi degli studenti ieri alla Sorbona. Quelli li aveva messi nel conto, specie dopo l'annuncio della nuova legge sul lavoro. Quanto per la sensazione diffusa di relativa e inaspettata debolezza del suo partner europeo naturale, la Germania di

Merkel  
europeista  
necessaria

Ma la Germania gode di collanti che altri non hanno o hanno solo in parte: concretezza e pragmatismo. Ci vorranno mesi, trattative lunghissime, ma una soluzione, «giamaicana» o meno, verrà trovata. Si dovranno riassorbire pulsioni autoritarie e xenofobe cercando di capire i bisogni reali che le hanno alimentate. Interpretare l'interesse nazionale in un quadro europeo che i probabili alleati, i redivivi liberali, mal sopportano. Ma non vi è persona più preparata e adatta di Angela Merkel per svolgere un compito così complesso. Forse era esagerata la definizione del «New York Times» che vedeva in Angela un «baluardo del mondo libero». Ma è perfetta quella che la considera, ancora di più dopo il voto, l'«europeista indispensabile».

In un bel volume dal titolo «Germania/Europa» (Donzelli), Angelo Bolaffi e Pierluigi Ciocca si confrontano con due punti di vista opposti sul futuro di Berlino. L'economista Ciocca critica il neomercantilismo tedesco, una sorta di bulimico egoismo economico. Troppi crediti, troppi surplus. Un rigorismo fiscale che frena la domanda interna tedesca e non traina il resto dell'Unione. Il germanista Bolaffi sostiene invece che «la qua-

Angela Merkel.

Non c'è dubbio che, dopo il voto di domenica scorsa, la ricostruzione dell'asse franco-tedesco, ossatura indispensabile dell'Unione europea, sia più ardua. Ma siamo sicuri che la cancelliera, al suo quarto mandato, assomigli a quella che gli americani definiscono - in questo caso assai poco elegantemente - un'anatra zoppa? La «macchinista ha perso colpi» ha sintetizzato efficacemente su queste colonne Osvaldo Migotto. Ma con il 32,9%, la CDU-CSU ha ottenuto un risultato che altri capi di Governo non osano nemmeno sognare. E che la riporta semplicemente al livello del 2009. Lo stesso Macron, al primo turno delle presidenziali francesi, non era andato oltre il 24%. Oggi è monarca incontrastato, più gollista e sovranista che paladino dell'integrazione europea. E, ancora, siamo certi che il voto abbia de-

terminato - come scrive Gideon si totalità della classe dirigente, a differenza di quello che accade in altri Paesi e in primo luogo in Italia, sa benissimo di non avere un futuro senza e contro l'Europa». Il riflesso, aggiungiamo noi, dell'agitare lo spettro di una Germania nazionalista e autoritaria è spesso un alibi, un modo per coprire vuoti di responsabilità.

Dopo il voto è impensabile che la Germania, con un nuovo e per ora sconosciuto equilibrio politico, attenui il rigore finanziario. Forse spingerà di più su investimenti, specie in infrastrutture, e sul recupero, peraltro già avviato, dei salari. Anche perché - ed è questo un malinteso corrente - non è l'austerità che ha gonfiato le vele dei liberali o dell'AfD, bensì una interpretazione giudicata più blanda. La critica alla Merkel è di averne fatta troppo poca, di essere stata troppo generosa con le cicale mediterranee. La sconfitta della SPD non ha favorito la formazione alla propria sinistra, la Linke, i delusi dell'abbraccio, rivelatosi suicida, nella grande coalizione, forse oggi improponibile. I consensi agli ultranazionalisti sono venuti soprattutto dai ceti meno abbienti, operai, artigiani, disoccupati. Temi centrali: immigrazione, paura dell'Islam. Un grande Paese, pur nella migliore delle condizioni economiche, teme flussi disordinati (quasi due milioni di arrivi solo nel 2015). Anche nell'Est che non ospita profughi. L'Europa sull'immigrazione ha mostrato finora di essere impotente. Le ragioni del voto vanno analizzate in profondità. Meglio evitare giudizi morali e affrettati.

Rachman sul «Financial Times» - la fine dell'eccezione tedesca nella politica europea? La perdita definitiva della sua proverbiale stabilità? Una grande democrazia ha svolto il suo principale rito, il voto. E l'esito di una campagna elettorale «noiosa e scontata» non ne fa venir meno l'essenza, non ne modifica il profilo ricacciandola nel grembo insanguinato del secolo scorso. La rende più complessa, non ingovernabile. Le elezioni, anche quelle che non vanno nella direzione auspicata da molti commentatori, registrano umori e paure. Riemergono nostalgie totalitarie e persino negazioniste. Inaccettabili. Ma sarebbe un guaio se tensioni e sentimenti rimasero sotto traccia, se sfuggissero ai canali della rappresentatività democratica. Ora si tratterà di smusare gli angoli di una costruzione geometrica della propria politica alla quale Berlino non è abituata.

segue a pagina 3